

Il Concilio: cattolico, cioè universale

DANIELE ROCCHETTI

Il Concilio Vaticano II fu il primo Concilio veramente *universale* ed *ecumenico*. Lo raccontano i numeri: 2540 partecipanti, 39% di questi europei, 14% nordamericani, 18% latinoamericani, 12% africani e asiatici e 2% dall'Oceania. E fu universale per la pluralità di comunità cristiane che mostravano alla Chiesa intera la ricchezza della loro storia e delle loro tradizioni.

I documenti conciliari prodotti non sono rimasti lettera morta. Hanno dato l'impronta alla vita in diocesi, parrocchie e comunità religiose. Certo, il processo non è stato facile. Il Vaticano II non ha trovato una risposta per tutte le questioni che si pongono alla Chiesa nel nostro tempo. La tentazione di una centralizzazione romana, con il conseguente declino delle Chiese locali, è stata forte. Eppure, più passano gli anni più cresce la consapevolezza che la ricchezza della ricezione

conciliare deve fare i conti con i contesti e le situazioni diverse. Quanto la Chiesa stessa. Cattolica, cioè universale. Parlo di questo con *padre Claudio Monge*. L'ho incontrato anni fa all'Assemblea Ecumenica di Sibiu e mi ha subito colpito la franchezza e la lucidità dei suoi interventi. Domenicano originario del cuneese, superiore della comunità dei Frati predicatori di Istanbul, padre Claudio vive da 10 anni in Turchia, ma da oltre 16 anni è frequentatore di queste terre e del Medio Oriente. Insegnante di islamologia e teologia delle religioni all'Università di Friburgo in Svizzera, è autore di diversi saggi, l'ultimo in ordine di tempo è *Stranieri con Dio. L'ospitalità nelle tradizioni dei tre monoteismi abramitici*, Edizioni Terra Santa.

Che cosa vuole dire rileggere l'anniversario del Concilio dall'osservatorio della Turchia?

La Chiesa nel Vaticano II,
ha fatto suo
il punto di vista di Dio.
Ne parliamo con
padre Claudio Monge.
Egli rilegge le intuizioni conciliari
a partire dalle
comunità cristiane
presenti in Turchia



Credo che in Turchia rileggere il Concilio significhi, prima di tutto, riandare con gratitudine e affetto alla figura di colui che ebbe l'intuizione di convocarlo: Giovanni XXIII, già Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, delegato apostolico a Istanbul dal 1935 al 1944. Si trattava, all'epoca, di una presenza che non aveva ancora nulla di istituzionale, ma che fu determinante per l'inizio dei rapporti bilaterali tra la Turchia e la Santa Sede. Qualche anno più tardi, con la visita di Celal Bayar, presidente della Repubblica di Turchia, al nuovo papa Giovanni XXIII, avvenuta l'11 giugno 1959, il Vaticano e la Turchia istituiranno delle Rappresentanze ufficiali che prenderanno definitivamente corpo il 21 gennaio 1961, con l'arrivo ad Ankara del primo nunzio, mons. Francesco Lardone. Giuseppe Roncalli seppe entrare nel cuore dei turchi con umiltà e discrezione, proprio esercitando la sua passione per la fratellanza universale che sarà un tema caratterizzante dei futuri pronunciamenti del Concilio Vaticano II. Le aperture di Mons. Roncalli non riguardarono solamente il mondo turco, ma furono rivoluzionarie anche al cuore di una cristianità ferita da divisioni storiche. Gli aneddoti sarebbero

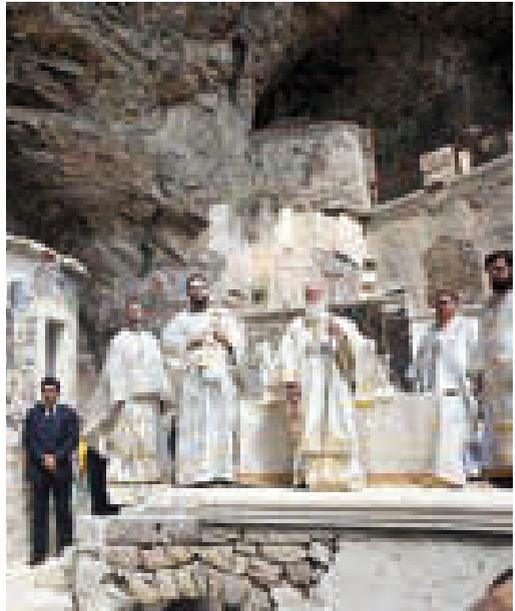
innumerevoli, ma ci limitiamo a citare una delle prime decisioni, cariche di afflato teologico pastorale, di Giuseppe Roncalli: far cancellare da un imbianchino la scritta "...filioque" (e dal Figlio) che campeggiava sull'architrave del portone di ingresso alla legatura apostolica di Istanbul. Si trattava del riferimento polemico a quell'aggiunta al testo del Credo niceno-costantinopolitano, nella parte relativa allo Spirito Santo che, nell'accezione della Chiesa latina, procederebbe anche dal Figlio e non solo dal Padre, aggiunta condannata come eretica dal patriarca di Costantinopoli diventando una delle ragioni del Grande Scisma del 1054.

Quali sono le intuizioni conciliari che ritieni decisive per una Chiesa di minoranza?

Le possibilità di risposta sarebbero molteplici. Mi limiterò a tre accenni. Partendo da uno sguardo più strettamente pastorale che attiene più profondamente al modo di essere della Chiesa, direi il tema della *povertà della Chiesa*, caro al card. Lercaro, perché appariva dirompente a chi era abituato a una Chiesa trionfalistica, che nelle sue liturgie e nelle manifestazioni pubbliche delle sue autorità sembrava più espressione dei fasti imperiali che non del Signore crocifis-

so. La sobrietà in Turchia è una necessità, là dove non abbiamo neppure uno statuto giuridico come Chiesa, ma può diventare anche una “provocazione evangelica” in un contesto cristiano orientale dove, talvolta, riti un po’ ridondanti e sempre più incomprensibili a fedeli poco formati, rischiano di costituire il guscio vuoto di comunità che faticano a rinnovarsi e a vivere l’attualità del messaggio di Salvezza. In secondo luogo, in terra di Turchia, culla del messaggio biblico neo-testamentario, mi pare urgente capire in quale misura *la Parola di Dio* sia davvero l’anima della teologia e ispiratrice di tutta l’esistenza cristiana.

Se poi parliamo di temi decisivi, impossibile non evocare quello, alquanto spinoso, della *libertà religiosa*. La Dichiarazione del Vaticano II, *Dignitatis humanae*, con la quale si voleva affermare il diritto di ogni persona umana a vivere la propria dimensione religiosa, appariva a molti all’epoca, come la negazione dell’insegnamento magisteriale del secolo XIX, il quale, facendo leva sulla differenza tra verità ed errore, aveva letto nella difesa della libertà religiosa attuata dai pensatori moderni un invito all’indifferentismo religioso e quindi l’aveva condannata. Quando le parti s’invertono e ci si ritrova come infima minoranza religiosa, è più facile (e anche urgente!) capire che l’affermazione della libertà religiosa non coincide assolutamente con la difesa dell’indifferentismo religioso, ma diventa l’affermazione di un diritto imprescindibile della persona umana nella sua complessità e dignità! Il passaggio è già operato dal Vaticano II, sia sul piano giuridico, portando la riflessione dalla semplice “tolleranza della libertà religiosa al diritto della stessa”, sia su quello teologico, col passaggio “dal concetto di verità religiosa a quello di libertà religiosa”, nel quale non si rinuncia alla ricerca della Verità ma a una



personalizzazione o privatizzazione intollerante della stessa. Il Vaticano II ci spinge a cogliere il fatto che solo nell’incontro di amore con l’altro, “espressione dell’alterità di Dio”, può nascere la verità. Si tratta di una dimensione fondamentale, che apre alla fecondità del dialogo interreligioso e, più in generale, al riconoscimento del bene della “differenza”, che deriva, per i cristiani, dalla contemplazione della Trinità.

“La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l’unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini.” Così dice la *Nostra Aetate*. Cosa vuol dire per voi tutto questo?

Sappiamo che la Dichiarazione *Nostra Aetate*, pensata inizialmente per liberare il popolo ebraico dall’accusa di deicidio, diventa in seguito il documento forse più sintomatico del nuovo orientamento nella considerazione delle religioni da parte della Chiesa



cattolica. Benché la Dichiarazione non dica che le religioni si equivalgono in vista della salvezza, alcune affermazioni in essa contenute sono rivoluzionarie rispetto a quella tradizione apologetica che considerava le religioni non cristiane in maniera negativa. Riconoscere che le religioni sono luoghi nei quali il sentimento religioso delle persone umane può trovare espressione voleva dire riconoscere in esse aspetti di verità, di bontà, di santità. Non poche furono le perplessità suscitate da questa posizione in chi non poteva rinunciare alla secolare convinzione che solo nel cristianesimo si trovano la verità, la bontà e la santità. La Dichiarazione *Nostra Aetate* apre, anche ai giorni nostri, una strada ancora poco esplorata: se chi annuncia il bene della salvezza non può prescindere da «pretese» di verità, è urgente scoprire un modo più valido e comprensivo di intenderla, che non esclude la pluralità delle sue espressioni. Vivendo come infima

minoranza cristiana in un “oceano islamico”, la questione del rapporto e confronto tra religioni, non è un tema semplicemente teologico, per addetti ai lavori, ma una questione profondamente esistenziale. Per una gran parte dei credenti, la religione è ciò senza cui la vita rimarrebbe priva di senso e personalmente assisto quotidianamente a delle splendide e semplici testimonianze di fedeltà al proprio credo da parte di tanti mussulmani! Il problema è capire se le nostre fedi rispettive siano anche un’opportunità oppure un mero ostacolo alla convivenza basata sulla libertà di scelta! Il breve estratto della *Nostra Aetate* che citi ci dice sinteticamente due cose essenziali: prima di tutto che a scoprire la verità, a toglierla quindi dal nascondimento (*aletheia*), non è tanto colui che ricerca la verità ma Colui che è il termine di questa ricerca. In secondo luogo, ci ricorda il valore inestimabile della “stima” dell’altro, che potremmo definire come capacità di dare credito all’altro, nello Spirito, in ciò che di meglio testimonia, celebra e vive nella sua fede. Dopo *Nostra Aetate*, molti testi del Magistero cattolico hanno ribadito questo approccio, sottolineando la necessità di cogliere la fede dell’altro a partire dalla sua auto-comprensione e non semplicemente dal nostro sguardo “filtrato” e, talvolta, carico di pregiudizi. Nel quotidiano, un modo positivo di far riferimento alla fede degli altri è ancora quello della condivisione di un impegno e una responsabilità comuni di fronte alle sfide del mondo, in quattro direzioni principali: un’emulazione spirituale reciproca e una testimonianza credente nel mondo; la promozione dell’unità e del rispetto tra gli uomini; una comune resistenza di fronte a certe ideologie nefaste della società contemporanea; la lotta condivisa per la dignità umana.